

PAOLO GALLONI

LA FOLLIA DI TRISTANO

Gli anni intorno al 1150 segnano l'inizio di due secoli 'tristiani' nei quali l'amore del prode cavaliere per Isotta sarà cantato in numerose lingue europee. La versione attribuita a Béroul è datata 1150-1170, e alla fine del medesimo ventennio dovrebbero situarsi il *Tristano* di Thomas e le due *Folie Tristan*, dette di Oxford e Berna, come pure la composizione del *Lai del caprifoglio* di Maria di Francia; fatale dell'inizio del secolo successivo è il poema tedesco di Goffredo di Strasburgo, forse il più importante tra i numerosi dedicati all'avventuroso e tragico amore tra Isotta e Tristano.

La *Folie Tristan* di Oxford è conservata nel manoscritto classificato Ms Oxford, Bodleian Library, d 6, f 12-19°. Si tratta di un poemetto di 998, versi contro i 572 della *Folie* di Berna, scritto in antico francese alla fine del secolo XII. Il testo è stato edito nel 1938 a cura di E. Hoepffner (Publications de la Faculté des Lettres de l'Université de Strasbourg. Textes d'étude, 8).

Il racconto

Quella di Tristano e Isotta è una delle più celebri e belle storie mai raccontate. Il corpus tristaniano è composto da diverse varianti la cui redazione scritta occupa cronologicamente un periodo che va dal XII al XIV secolo. A grandi linee, ricordando che non si dovrebbe fornire un solo riassunto ma molti, cercherò di condensare in poche righe la vicenda.

Giovinetto pieno di talenti, Tristano giunge in Cornovaglia e s'imbatta subito in un gruppo di cacciatori del re Marco ai quali insegna nuove e complesse tecniche di taglio e spartizione delle carni della selvaggina. Le sue conoscenze venatorie gli aprono le porte della corte del re e le sue multiformi qualità il cuore del sovrano. Ben presto si scopre che Marco è il fratello della defunta madre di Tristano, il che accresce enormemente l'amore del re che, non avendo figli, nomina il nipote suo erede. Tuttavia Marco è successivamente persuaso a sposarsi dalle pressioni dei baroni del regno, invidiosi e preoccupati. Egli, come estrema resistenza, dichiara che sposerà solo la donna cui appartiene il capello portato da una rondine e casualmente finito nelle sue mani. E' allora proprio Tristano che parte alla ricerca, trova Isotta e la convince a seguirlo per diventare la moglie dello zio.

Alla luce di quanto è dato conoscere sull'importanza, nel secolo XII, dello zio materno nelle strategie concernenti i matrimoni dei nipoti possiamo misurare la portata dell'inversione rappresentata dalle nozze del re Marco: il nipote che procura la moglie allo zio materno rovescia lo schema ideale del matrimonio feudale. Per l'uditorio dell'epoca il racconto dice chiaramente che tra Marco e Tristano qualcosa non funziona già prima della comparsa materiale di Isotta e dell'episodio del filtro.

Durante il viaggio di ritorno Tristano e Isotta bevono il filtro d'amore che doveva servire a garantire la felicità del matrimonio e cadono preda di una passione irrefrenabile. Tristano è lacerato tra l'amore assoluto per Isotta e il profondo sentimento di fedeltà nei confronti del sovrano e zio materno.

D'altro canto Marco è straziato dal sospetto sempre più forte del tradimento cui si oppone strenuamente per l'amore e la stima che porta al nipote. Infine lo scandalo esplose e gli amanti fuggono nella foresta. Il comportamento di entrambi è illuminante delle tensioni in atto tra attrazione e fedeltà alle norme. Il re insegue gli innamorati, li ritrova, Tristano restituisce Isotta, Marco la riprende con sé, Tristano e Isotta non si danno pace, scappano ancora inseguiti. L'epilogo è tragico.

All'interno della visione della società e dagli schemi mentali dell'epoca non si può non osservare che le azioni e le scelte del re, se non ne fanno un integrale anti-modello, affermazione indubbiamente eccessiva, di sicuro lo pongono su questa strada. Lo si evince ad esempio dal suo iniziale rifiuto del matrimonio implicante la rinuncia a una discendenza diretta. Questa scelta è incomprensibile agli occhi dei nobili che lo attorniano, il cui punto di vista riflette il comportamento sociale ritenuto appropriato, opportuno e necessario. Al contrario, sotto il profilo affettivo, il legame che si instaura tra Tristano e Marco è coerente con quanto ci trasmettono le fonti medievali. Esse non fanno che attestare una sostanziale continuità nel tempo di relazioni quasi figliali intercorrenti tra un uomo e il figlio della sorella. Tristano, non nativo della Cornovaglia, vi è comunque 'a casa' in quanto nipote del re. Marco nel proclamarlo erede si dichiara *suo padre*, intento ribadito al cospetto degli sconcertati baroni: «Fino a che vivrà Tristano, voi sappiatelo per sempre, questa corte non avrà mai né sposa né regina». Ovviamente questo fatto non fa che accentuare l'intensità dell'inversione funzionale appena rilevata. I testi conservati, in conformità con il clima culturale dell'epoca, enfatizzano la scardinante potenza d'Amore, incapace di arretrare perfino davanti ai vincoli di lealtà parentale – e non è un caso che sia il binomio nipote-zio materno a rappresentarli. Tuttavia soggiacente al primo compare un secondo motivo, quello dell'eredità e della successione, un'autentica ossessione medievale che condiziona in maniera decisiva le fonti narrative e cronachistiche. Il senso delle affermazioni del re è chiarissimo: una moglie e dei figli sono inutili perché il figlio della sorella è un erede perfetto, con tutte le

carte in regola (ad altro una moglie pare non servire). Il romanzo non si limita a enunciare la semplice esistenza di un legame speciale che unisce un uomo con il figlio della sorella; constata invece che, nel dodicesimo secolo, questo fatto è causa di tensioni e problemi e ne mette in scena la tragica rappresentazione. Per quali vie si è arrivati a questa situazione?

Il rivale del re: l'erede

Le origini celtiche del nucleo centrale della leggenda di Tristano sono da tempo accertate. I racconti irlandesi imparentati in vario modo con i temi tristaniani abbondano. Un oscuro passo della versione Bérout ci informa di una ben strana diceria: il re Marco porta sempre un cappello per nascondere delle orecchie di cavallo. Quella che potrebbe apparire come una semplice interpolazione folklorica connette invece il Tristano continentale con alcuni testi celtici con i quali presenta importanti affinità. Il più interessante è quello di *Eochaid dalle orecchie di cavallo* (datato secolo XI), in cui il re è geloso del nipote poiché teme che la moglie se la intenda con lui. Benché il nipote sia qui il figlio del fratello, i nuovi dati apportati dall'analisi di questi racconti sono illuminanti. È comunque significativo che cambiata la parentela – Eochaid è infatti zio paterno – cambino i sentimenti, pur rimanendo immutati i fatti adulterini. Non appena il re inizia a sospettare il nipote non scaccia l'idea in nome dell'affetto, ma immediatamente desidera la sua morte.

Il nome Eochaid è un derivato di *ech* 'cavallo', ed è regolarmente accompagnato da aggettivi strettamente connessi all'esercizio della regalità. L'altra voce celtica per 'cavallo' è rappresentata dal bretone *marc'h*, facilmente sovrapponibile al nome proprio Marco, di origine latina. Il nome Eochaid, oltre ad essere associato alla funzione regale, lo è anche al Dagda, dio supremo del pantheon irlandese pagano. La connessione tra cavallo e regalità celtica è assai stretta, come testimonia un celebre passo della *Topographia hibernica* di Giraldo Cambrense

(secolo XII) dedicato al rituale di intronizzazione del re dell'Ulster. Il cronista riferisce, a dir poco disgustato, che il futuro re deve bestialmente congiungersi con una giumenta bianca davanti a tutto il suo popolo. La cavalla viene poi uccisa e i suoi pezzi cotti in un'acqua nella quale il novello sovrano deve immergersi.

Veniamo ora al nipote, di nome Oengus. Come Tristano, egli è un giovane dotato di un multiforme talento e, in particolare, è il migliore tra i cacciatori. In altre fonti Oengus è contemporaneamente figlio e nipote del Dagda, nasce infatti dalla relazione tra il dio e Eithne, la sposa del fratello. In questo racconto viene detto che il Dagda ha anche nome Eochaid Ollathir. Curiosamente, la morte di Eithne avviene nel pozzo di Nechtan, che etimologicamente rimanda al significato di 'figlio della sorella'. La regina, moglie del Dagda, prova una forte attrazione erotica per Oengus.

Il motivo della regina adultera è ben noto nella tradizione celtica. Si tratta di un tema connesso, come del resto il segno equino nel corpo e nel nome del re, alla rappresentazione mitica della regalità. Di essenza femminile in rapporto al re, la Sovranità, allegoria della terra d'Irlanda, è personificata da una donna giovane e bella, la regina: le sue numerose infedeltà coniugali (ella non è mai «senza un uomo nell'ombra di un altro») non traducono che il passaggio della Sovranità da un possessore al suo successore. Il motivo dell'attrazione erotica tra la moglie del signore e il nipote uterino del marito non è dunque solo una peculiarità romanzesca dell'età feudale, ma un tema della tradizione orale che ha subito una nuova attribuzione di significato nel corso del dodicesimo secolo. Accanto alle problematiche erotiche e affettive vediamo dunque emergere tensioni e conflitti di potere tra consanguinei. Per meglio dire, le prime sono il veicolo della rappresentazione romanzesca dei secondi.

Da Tristano a Tristano

Rinnovamento e tradizione si oppongono solo in apparenza o comunque solo in casi macroscopici. Di solito l'incessante rilettura e rifunzionalizzazione cui i temi tradizionali sono sottoposti è esattamente la condizione che rende possibile la loro conservazione per periodi incredibilmente lunghi. Le origini della leggenda di Tristano sono inconoscibili, ciò che è visibile sono alcune tappe che hanno preceduto l'organizzazione tematica di Bérout, Thomas, Eilhart von Oberg e Goffredo di Straburgo. Soprattutto, ancor più che di tappe antecedenti si dovrà parlare di strade parallele o tangenti alla principale, dalle quali trarre informazioni, correlazioni esplicative e tasselli di un puzzle incompleto. *L'Ur-Tristan*, il racconto di riferimento da cui tutte le versioni procedono non è all'inizio del percorso, ma alla fine. Gli studiosi che hanno preteso di ricostruire l'albero genealogico si sono in realtà cimentati in una lettura a rovescio. Non sono importanti le irraggiungibili origini, ciò che conta sono i termini del dialogo che i fruitori nelle diverse epoche hanno instaurato con i motivi costitutivi della leggenda, dialogo che ha determinato la riorganizzazione dei motivi stessi e quindi del senso della leggenda.

Da dove viene Tristano, o meglio quali tradizioni narrative concorrono a formare, arricchire, definire il corpus tristaniano? Occuparsi di queste pur affascinanti domande non è tra gli scopi di queste pagine. Mi limito solo ad un sommario accenno. Le province celtiche hanno certamente dato il contributo primario e decisivo. Tra quarto e settimo secolo sono attestati diversi re scozzesi di nome Drust o Drustan, a volte in alternanza con re chiamati Talorc, e il gallese *Mabinogion* ricorda un Drystan figlio di Tallwch. Le qualità di Tristano lo avvicinano all'eroe irlandese Oengus, a sua volta costruito sul modello del dio polifunzionale Lugh, mentre le sue avventure trovano molte similitudini nelle letterature celtiche, ma anche altrove (si pensi ai combattimenti contro il gigantesco Moroldo e contro il drago). Quanto alla passione per Isotta, l'amore della regina per un giovane eroe è un luogo comune nella letteratura irlan-

dese antica, dove si inserisce in un quadro di riflessione non tanto sull'amore quanto sulla regalità, incarnata nella regina, e sul suo passaggio di mano. Proprio il pre-tristaniano Oengus, lo abbiamo visto, è protagonista di uno di questi racconti. Quest'ultimo motivo mantiene intatta la sua pregnanza nel dodicesimo secolo continentale.

Un'ulteriore traccia che apre prospettive affascinanti è costituita da una stele tombale, probabilmente del secolo VI, rinvenuta nei pressi di Lantien, in Cornovaglia, regione cuore della geografia tristaniana: nei romanzi cortesi Tristano è detto di Lyonesse, e a breve distanza dal luogo di ritrovamento della stele si trova un villaggio chiamato Leyonne. L'epigrafe leggibile su di essa recita: *Drustanus hic iacit Cunoworis filius cum domina Clusilla*. Il nome femminile è interessante perché in irlandese *silla* può significare 'bionda', appunto il soprannome di Isotta. Lo stesso suffisso *silla* va a comporre il nome di Essyllt (che può dare Yseult per metatesi), moglie di re March e innamorata di Drystan figlio di Tallwch nella gallese *Triade dei tre innamorati di Bretagna*.

Non è dunque da escludere che tra Galles e Cornovaglia alcuni eventi storici abbiano interagito con una rete di racconti tradizionali. Se si accetta questa ipotesi preliminare, è la pista cornica a dare maggiori soddisfazioni. In particolare, la Cornovaglia del secolo VI ha conosciuto un March Cynwavr, latinizzato nelle cronache in Marcus Cunomorus, avversario di quell'Arthmael che è uno dei candidati a indossare i panni del predecessore storico del re Artù della narrativa. Un'altra *Triade* gallese afferma effettivamente che March era padre di Drystan, mentre la *Vita di San Paolo Aureliano*, scritta dal monaco Wrmonoc, riferisce di un conflitto tra due personaggi chiamati Drustanus e Conomorus. Qualcosa di eccezionale è forse davvero accaduto nella Cornovaglia del secolo VI, qualcosa che ha dato origine ai cicli narrativi di Tristano e re Artù, le cui storie non hanno ancora cessato di essere raccontate e rcreate.

Dopo la definitiva affermazione dei Sassoni e degli Angli (siamo sempre nel secolo VI) ebbe luogo una consistente migra-

zione verso l'Armorica dalla Britannia meridionale, e dalla Cornovaglia in particolare: non è un caso se l'allora Armonica oggi si chiama Bretagna e se un suo distretto ha preso il nome di Cornovaglia. I transfughi portarono con sé ciò che poterono; tra i beni più facili da trasportare ci sono i ricordi e i racconti, i ricordi, per esempio, delle imprese di un re chiamato Artù e, chissà, i racconti relativi alle misteriose vicende di un certo Drustanus.

Un'ultima considerazione riguarda la seconda parte della frase incisa nella stele: *cum domina Clusilla* (per inciso, queste parole non sono più leggibili sulla pietra, ma furono trascritte dall'erudito John Leland, vissuto nel sedicesimo secolo). Il nome Clusilla suona sì celtico, ma più irlandese che cornico, ed è appunto l'Irlanda la patria di Isotta secondo la tradizione tristaniana; inoltre, è curioso che lei sia identificata come *domina*, ma non come moglie. Non sono un epigrafista e la mia conoscenza delle steli britanniche, scritte in latino anche dopo la partenza dell'ultima legione romana dalla nebbiosa Albione, è certamente limitata; tuttavia, mi risulta che le sepolture di coppie non siano frequenti e che, quando ciò avveniva, una donna seppellita accanto al marito fosse designata con l'appellativo di «moglie» piuttosto che con quello di «signora». L'abbinamento dei nomi e della sepoltura segnala che la 'bionda irlandese' Clusilla era senza dubbio la compagna di Drustanus; ma, ne era la *moglie*? Dopo questa domanda non c'è una risposta, bensì l'inizio della poesia.

La ricezione dei racconti tristaniani in ambito cortese genera da un lato una loro sistematizzazione, dall'altro la valorizzazione e lo sviluppo di nuove chiavi di lettura. La riflessione sui complessi e conflittuali rapporti tra i detentori del potere e il ceto cavalleresco, insieme ambizioso e bisognoso di legittimazione culturale, si incontra con le problematiche legate alla rappresentazione poetica del desiderio amoroso, cui forniscono indispensabili strumenti critici e linguistici sia la riscoperta di Ovidio sia il parallelo lavoro intellettuale in ambito monastico. Tristano è il frutto più compiuto del nesso chiaro ed elaborato che viene a stabilirsi tra desiderio erotico e desi-

derio di potere, cui il motivo della regina adultera si presta perfettamente a fare da terreno ideale di incontro o, se si vuole usare una metafora forte, da detonatore. Questo nesso, suscettibile di generare risultati nuovi e originali, consegue innanzitutto da un incontro narrativo. Il materiale tradizionale diviene, riadattato, il teatro dove si mette in scena una nuova problematizzazione dei rapporti sociali. In un certo senso, se il presente usa il passato come utensile del pensiero, allora il passato continua obliquamente a esercitare una sua critica nei confronti del presente.

Tristano cacciatore, tristano traditore

C'è una ragione se nella *Folie* il re Marco pone diverse domande di carattere venatorio al folle che ha fatto irruzione nella sala del banchetto, nel quale non riconosce il nipote. In tutto il ciclo di Tristano la caccia è lo specchio culturale della relazione tra il re e il successore designato, quasi una sua traduzione in linguaggio narrativo e mitico. Come si ricorderà, l'eroe si guadagna la patente di nobiltà e il conseguente accesso a corte insegnando ai cacciatori di Cornovaglia una nuova metodologia di taglio delle carni del cervo. La tecnica nota al capo caccia prevede che il cervo – lui, il più nobile di tutti gli animali – sia adagiato sulle quattro zampe («come un porcello», scrive Goffredo di Strasburgo) e sezionato per il lungo e poi in quattro parti identiche. Si tratta di un procedimento indifferenziato e 'egualitario' cui Tristano oppone una divisione complessa e articolata, 'gerarchica', di estrema raffinatezza. Per cominciare egli stende la bestia sul dorso, poi comincia a scuoiarla. Dopo aver disteso la pelle a terra, separa le spalle dal petto e questo dal dorso; i quarti posteriori vengono staccati insieme, le costole separate dalla spina dorsale. L'operazione prosegue con la *furkie*, che consiste nell'appendere a una forcella fegato, reni e testicoli, e con la *curie* (*curée*), la parte dei cani. La perizia del giovane non si esaurisce, ma si prolunga nell'organizzazione di un ordinato corteo. I cacciatori vengono organizzati in fila per

due ciascuno recante una parte dell'animale in modo da riprodurre la forma del cervo: prima la testa e le corna, le spalle e il petto a seguire, e così via.

C'è una probabile relazione tra le conoscenze importate da Tristano in Cornovaglia e la tradizione celtica di distribuzione delle porzioni di carne al banchetto regale, dove ogni taglio viene attribuito in base al rango secondo una classificazione rigorosa. Egli appare insomma come una sorta di eroe culturale (altrove compare in veste di inventore di speciali tecniche venatorie) che sostituisce un approccio egualitario al rituale cinegetico con un altro, il cui valore gerarchico è chiarito dal corteo di rientro a corte guidato dal capo caccia, con Tristano suo valletto. Quest'ultimo dettaglio è assai significativo: Tristano, benché sia stato lui il vero riconosciuto maestro, attribuisce a se stesso un posizione subordinata. Ciò essenzialmente per due ragioni, vale a dire il suo essere straniero e di giovane età. In poche parole, egli traduce e rifonda l'ordine della società nel linguaggio del rituale venatorio. Il messaggio del testo risulta ben leggibile alla luce delle categorie interpretative presenti nella cultura dei secoli XII e XIII, nel corso dei quali la caccia effettivamente si presenta come un teatro-testo nel quale il potere rappresenta se stesso in termini sia celebrativi che problematici. Al culmine del percorso in rapida ascesa che dalla condizione di orfano in terra straniera lo porta rapidamente all'integrazione nel sistema di corte, egli viene nominato successore al trono.

Benché la caccia sia uno dei poli culturali attorno ai quali si dipana il senso della storia, Tristano e Marco non cacciano mai insieme. Il punto che è la caccia in cui lo zio accompagna il nipote contiene sovente elementi iniziatici: l'anziano è accanto al giovane nel momento fatidico in cui questi si misura con la fiera e prova a sé, alla famiglia e alla collettività il proprio valore. Tristano, invece, non ha bisogno di essere iniziato dal re perché fin dal suo apparire in scena gli è già superiore in tutto. Nell'intreccio del racconto compare quella che dal punto di vista sociale è una grave anomalia: è il nipote a ricoprire il ruolo di mediatore con l'esterno che di solito spetta allo zio, e non il

contrario. E' infatti lui il tramite tra Marco e la futura sposa, lui che la cerca, la trova e la conduce con sé in Cornovaglia. Con le nozze di uno dei suoi membri il gruppo familiare si apre a ciò che sta al di fuori. Qui, però, si verifica uno scambio di posizioni e il giovane è l'intermediario che permette all'adulto, nello specifico addirittura al capo famiglia, di concludere l'alleanza matrimoniale. Dovremmo quindi dire subito che il mediatore è sbagliato in quanto è il giovane stesso a interpretarne la parte. L'ascoltatore del dodicesimo secolo sarebbe già sull'avviso: qualcosa non va, qualcosa potrebbe andare storto.

La relazione di Tristano con Isotta, moglie del sovrano, zio che lo ama e lo vorrebbe suo erede, costituisce la rottura con l'ordine che in principio il giovane, introducendo il nuovo rituale venatorio, ha contribuito a rafforzare, spiegare e rendere meglio leggibile. Una delle conseguenze è la destrutturazione di quel medesimo linguaggio che Tristano padroneggia tanto profondamente. La caccia cambia di segno, o per meglio dire diviene segno di disordine. Inseguito dal re e dai suoi cani come una fiera, da maestro cacciatore diviene preda. I suoi molteplici talenti non sono più valorizzati dall'adesione a valori condivisi e, nell'eccezionalità, confermati, bensì si tramutano in generatori di espedienti di sopravvivenza. Nell'ambito venatorio sa essere ancora creatore e innovatore, ma questa volta di un arma, l'arco-che-non-falla, che fonda una caccia strettamente di sussistenza, associabile dunque a quella dei villici, opposta all'articolato e nobile rituale degli esordi. L'arco-che-non-falla, rispetto al cerimoniale del corretto sezionamento del cervo, introduce un elemento profondamente regressivo, antitetico agli stessi valori incarnati da Tristano prima che l'amore per Isotta esplodesse come una mina nascosta nel palazzo del re.

Follia d'amore

Lontano dall'amata Isotta Tristano sprofonda nella follia e si riduce a condizione bestiale. Vaga nudo e irsuto, nutrendosi di ciò che trova. La stessa esperienza tocca in sorte a Lancillot-

to e Ivano, protagonisti dei due omonimi romanzi in versi scritti dal grande Chrétien de Troyes e circa contemporanei alle principali redazioni del Tristano. La follia di Ivano è cronologicamente anteriore alle altre ed è forse servita da modello di riferimento. Ecco come la descrive Chrétien: «Tutto ciò che vede lo tormenta, tutto ciò che ode lo importuna. Vorrebbe fuggire lontano tutto solo lontano in una terra tanto selvaggia che non si sappia dove cercarlo e non vi sia nessuno al mondo che abbia sue notizie, non più che se egli si trovasse nel fondo di un abisso [...]. Tanto errò Ivano che si trovò ben lontano dalle tende e dai padiglioni. Allora gli salì alla testa una tale vertigine che uscì di senno. Prese a stracciarsi e a lacerarsi le vesti e fuggì per prati e campi coltivati [...]. Ora apposta le bestie nella foresta, le uccide e si ciba della cacciagione tutta cruda. E tanto vagabonda così nella foresta come una creatura forsennata e selvaggia che incontra la dimora di un eremita». Si presti attenzione alle tappe della follia: allontanamento dall'accampamento, attraversamento dei campi coltivati, arrivo nella foresta, alimentazione a base di carne cruda. E' una topografia culturale che descrive la discesa dalla condizione umana allo stato bestiale.

La perdita dell'amata genera follia, trasforma l'uomo in belva della foresta. La donna amata, Isotta, appare ormai come una nuova forma del sé fuori dal corpo del soggetto. Lo dice Tristano stesso: «non ci sono io senza di voi né voi senza di me». E' una nuova forma di indivisibilità gemellare. La coppia di innamorati forma un'unità indivisibile come la coppia dei gemelli. In alcuni racconti greci e romani la perdita della persona amata o del(la) gemello/a genera idolatria, nel senso di bisogno di sostituire la persona venuta a mancare con un'immagine o un simulacro. In qualche caso la costruzione di un simulacro è l'esplicita alternativa alle forme più laceranti di follia. Un manoscritto oggi alla British Library contiene un disegno raffigurante Lancillotto che si diletta con l'immagine di Ginevra da lui stesso creata (Ginevra o l'immagine, bisogna chiedersi a questo punto?)

Bene, nel *Tristano* di Thomas, cosa fa Tristano per sopravvivere alla mancanza di Isotta? Probabilmente anche il lettore che non conosce l'opera è ormai in grado di indovinare: produce dei doppi dell'amata. Prima si unisce in matrimonio con una seconda Isotta, Isotta dalle Bianche Mani, senza amarla, ma solo per il nome che porta -e ritroviamo l'intercambiabilità di nome e immagine. Poi ordina a degli abili artisti di allestirgli in una caverna segreta una galleria di statue, dove trovano posto Isotta, la sua serva Brangania, re Marco. Tristano si comporta con la statua come se fosse la vera Isotta. Leggiamo alcune frasi di Thomas: «Con l'immagine Tristano ricorda le gioie del loro grande amore, gli affanni, i dolori, le pene, i tormenti. Più volte l'abbraccia quando è di umore lieto, ma a lei rivolge la propria ira quando è crucciato, sia a causa di pensieri o di sogni, sia perché nel cuore egli crede alla calunnia che lei lo stia dimenticando e che abbia un altro amico o che non sappia trattenersi dall'amare un altro. Quando Tristano pensa a tale follia sfoga l'odio sulla statua, non vuole guardarla, neppure parlarle. Si volge allora a Brangania e le dice: bella, verso di voi mi dolgo dell'inganno che commette Isotta. Dice all'immagine tutto ciò che pensa, poi si ritrae un poco, guarda la mano di Isotta che sembra volergli donare l'anello d'oro, nel suo viso rivede l'espressione che ella mostrava quando si è separata dall'amico e ricorda il patto stipulato all'addio. E di ciò piange, e implora la sua misericordia per tale follia e sa di essere stato ingannato dalla propria insania. Ha fatto la statua per narrarle cos'ha nel cuore, i giusti pensieri e il folle errore, la pena e la gioia d'amore, poiché non sa a chi altri rivelare il proprio ardente desiderio». Se la seconda Isotta non è che il simulacro dell'Isotta assente, a sua volta Tristano non è che simulacro di se stesso per la moglie. Infatti Isotta dalle Bianche Mani, è ancora Thomas che parla, «ha il suo corpo senza l'amore: le manca ciò che più desidera». Dunque c'è il corpo di Tristano, ma non c'è Tristano. Strana situazione in cui ogni personaggio si ritrova ad abbracciare una statua la cui anima vaga altrove.

Riprendiamo ora l'ultima frase: «le manca ciò che più desidera». Le due Isotte e Tristano provano il medesimo sentimen-

to. Il doppio è ora generato dal desiderio. Il desiderio si fissa sull'immagine perché l'oggetto del desiderio è assente. Sono orientato a vedere in questa elaborazione poetica e concettuale un evento culturale di grande portata. A partire da materiale tradizionale si produce un'innovazione che rimane inizialmente all'interno di una logica feudale. A sua volta, da un discorso sull'amore interno al mondo feudale scaturisce una riflessione destinata a diventare fondamentale nel formarsi della sensibilità dell'individuo occidentale.

L'approfondimento psicologico del mal d'amore da parte dei poeti del periodo compreso tra 1180 e 1220 è sorprendente per efficacia e diciamo pure modernità nell'elaborare le sfaccettature delle tematiche del doppio. Il poeta si specchia nella donna, anima fuori dell'anima, anima visibile avrebbe detto John Donne. Non vede lei, ma sé. Il cavaliere si specchia nella regina. Non vede lei, ma sé stesso accresciuto, in posizione di potere. Tuttavia, specchiandosi essi non si trovano, si perdono, segno che il doppio, inteso come rappresentazione di sé fuori di sé, è solo proiezione immaginifica dell'Io: la gemella uguale alla propria anima esiste solo nell'illusione. Pretendere di afferrarla significa morire perché nel regno terreno della contraddizione e dell'alterità l'unica identità (non-contraddizione) possibile è quella dei simulacri privati della vita e della soggettività.

Questo discorso, che affonda le radici in una narrativa tradizionale a sfondo iniziatico, da un inizio tutto teso a parlare indirettamente di desideri di potere attraverso il desiderio sessuale finisce per elaborare un linguaggio poetico di eccezionale efficacia e profondità nell'esprimere i turbamenti dell'animo sconvolto dal desiderio amoroso. La stessa genesi di questo linguaggio e delle immagini di cui si serve (Narciso, la belva cacciatrice e cacciata, lo specchio, la follia) -che, prerogativa di un'élite intellettuale, da allora non cessa di diffondersi (alcune sue varianti riempiono oggi la nostra quotidianità)- lo rende ancor più capace di smascherare l'intima contraddittoria natura della passione d'amore suggerendoci che il desiderio per la persona amata cela altri desideri con i quali si confonde.

Tristano non appartiene a nessun gruppo o luogo. Appartiene a un amore imprevedibile e a un desiderio smisurato. Ma non è sempre stato così. Al suo apparire in scena Tristano incarna il prototipo di cavaliere, il modello perfetto. E proprio lui diverrà la scheggia impazzita del sistema culturale di cui costituiva la più bella espressione. Attraverso Tristano la società del tardo dodicesimo secolo sembra scoprire che al suo interno sta crescendo il germe che potrebbe distruggerla: il desiderio individuale.

A volte i miti raccontano come una società si è organizzata e su quali valori si fonda. Altre volte i miti servono a far esplodere le contraddizioni latenti dentro un sistema apparentemente ben funzionante e a esplorare le implicazioni conseguenti alla mancanza di una precisa corrispondenza tra le esperienze e i modelli concettuali. Il mito riflette sì i valori e le categorie della cultura che lo produce, ma in modo polimorfo. Esso dà voce anche alle soluzioni scartate o temute. Dice il proverbio che «con i se e con i ma non si fa la storia»: è vero, però con i se e con i ma si fanno i miti. E Tristano è l'anti-mito della società cavalleresca, la rappresentazione del fallimento del cavaliere insieme forte e raffinato, bellicoso e fedele al signore, la negazione della messa in scena dell'amor cortese dove i corpi del cavaliere e della dama non dovrebbero mai incontrarsi. Si direbbe anche un'antica intuizione greca venga confermata: siccome la donna non è reale ma immagine e simulacro di un desiderio innominabile, essa finisce per essere il ponte tra Tristano e la morte, vale a dire l'appuntamento con l'unico vero doppio concreto, quello da cui sempre la vista si distoglie, l'appuntamento con il proprio corpo senza più vita. Il simulacro per eccellenza. L'Io Non Più Io.

Tutta la leggenda di Tristano è in fondo il poema delle duplicazioni -e pertanto dell'amore, luogo di intersezione del desiderio di pienezza e del desiderio di potere, come caduta a precipizio verso la morte.

Ricordiamo le parole di Tristano: «né io senza di voi, né voi senza di me». Ora sappiamo che quella frase è un presagio

di morte che preannuncia che la loro unità si compirà solo nella negazione della vita, nel non-essere.

Dal sogno impossibile di abbracciare se stessi fuori di sé deriva l'apparizione dell'altro dentro di sé (dell'altro che abita in fondo al sé). La presenza della belva non è ormai più un'interiorizzazione iniziatica, ma la conseguenza della rivelazione della consustanzialità di mancanza e soggetto. La belva è la follia, l'essere fuori da se stessi, spinti fuori da sé dal desiderio di integrarsi con il proprio Io. La belva è l'innamorato abbandonato. Nelle società medievali la perdita di sé è inevitabilmente perdita di un'identità sociale e culturale (la frase può essere letta anche al contrario), pensata e resa decodificabile dall'inselvaticamento e dall'uscita dal consorzio umano. Ecco perché Tristano, nei suoi sdoppiamenti e travestimenti, è di volta in volta folle, lebbroso, fantasma, cinghiale (in diverse versioni, diversi personaggi lo sognano in forma di cinghiale).

E da fondamenti antichi e anche fiabeschi si arriva così a un'intuizione che annuncia una sensibilità che è già quella di cui noi siamo impregnati. L'essenza più profonda dell'io, dell'anima, non è in ciò che il soggetto possiede, ma in ciò che perennemente si dà come assente. L'anima si riconosce veramente solo nella presa di coscienza di un vuoto, di una mancanza. Come ha scritto Edmond Jabès: «Ciò che è in tuo potere è tuo, ma è a ciò che ti sfugge che davvero appartieni».

Il poema e il suo pubblico

All'epoca della redazione della *Folie Tristan* i folli, il cui ruolo sociale era indurre al riso, si confondevano a corte con tutti coloro che esercitavano l'arte – vile – dello sberleffo: *histriones, mimi, joculatores*. Il reclutamento di simulatori professionisti della follia, giullari specialisti della risata non impediva la presenza di buffoni davvero afflitti da malformazioni fisiche e/o ritardi mentali.

L'iniziale attenzione di Tristano all'aspetto fisico, al vestituario e agli accessori, come tonsura a croce e mazza, si spiega con

il fatto che il folle apparteneva a una categoria sociale che era identificata attraverso codici di vestiario pubblicamente riconoscibili. L'iconografia del pazzo raffigurato accanto al re lo rappresenta spesso nudo, il capo rasato, accompagnato dall'immancabile mazza e nell'atto di addentare una forma di formaggio. La croce, marchio condiviso con gli eretici, identifica nel folle un escluso dalla comunità dei cristiani a pieno diritto. La tonsura di Tristano, in realtà non imposta ma volontaria, potrebbe però essere in parte accostata anche a quella dei monaci: essa, dunque, denuncia un'esclusione, ma svela anche una possibile complicità virtuosa. La mazza associa l'eroe del poema all'uomo selvaggio, colui che vive al di fuori della comunità organizzata, irrimediabilmente lontano dalla società e dalla cultura; soprattutto, la mazza è simbolicamente il contrario della spada del cavaliere: nella corte feudale il folle con la mazza è un intruso culturale. In altre versioni, Tristano, folle d'amore, mangia la carne cruda delle bestie selvatiche oppure formaggio. La carne cruda è immediatamente percepibile come segno di regressione allo stato animale, mentre l'inclusione del formaggio tra i codici culinari della pazzia rimanda alla teoria degli umori: freddo e secco, il formaggio è cibo malinconico, quindi associato agli sbalzi d'umore, al precipitare dall'euforia alla disperazione tipico degli innamorati privati dell'oggetto d'amore. Ancora, tipico della rappresentazione medievale della follia è un comportamento caratterizzato da improvvisi scatti violenti, come quello di Tristano quando, ammesso alla sala del banchetto, aggredisce e scaccia i presenti.

Ha scritto Cesare Segre: «proprio perché la follia è finta [ma, è anche vera, aggiungo io, perché tornare alla corte dalla quale è stato proscritto è follia] Tristano è attento a rispettare tutta la fenomenologia che le è propria». Si dipinge il volto come in una rappresentazione carnevalesca, indossa abiti vili, impugna una mazza che lo avvicina all'uomo selvaggio e, una volta giunto a destinazione, proclama, da villico quale appare, il suo amore per la regina.

Diversamente da altri pazzi della letteratura coeva, che proclamavano la verità in forma oscura e profetica – accade,

per esempio, a Merlino – il parlare di Tristano non è mai oscuro: egli, piuttosto, dice il vero in forma *eccessivamente e inverosimilmente chiara*. L'avvicinamento drammatico a Isotta da parte di Tristano, che riassume la loro storia d'amore in un crescendo che piace immaginare declamato, presume, per la piena comprensione e partecipazione dell'uditorio, la conoscenza della vicenda. Il folle Tristano dicendo la verità proclama una follia. Il buffone aveva la licenza della parodia; Tristano, però, non è un buffone, bensì, appunto, la sua parodia. Tristano recita un metatesto che l'ascoltatore comprende e la cui forza drammatica consiste proprio nel riflettere un racconto dentro se stesso (ancora la creazione di doppi, dunque!). La tensione teatrale e drammatica del poema è amplificata dal fatto che l'uditorio conosce già la storia e perciò si immedesima in Tristano non riconosciuto. Egli può rievocare frammenti della sua storia e della relazione con Isotta perché il pubblico li conosce già, li ritrova nella propria memoria (due esempi tra i molti: lo pseudonimo Tantris è usato in Goffredo di Strasburgo dopo il duello con Moroldo; l'episodio di Isotta portata sulle braccia da Tristano prima del giuramento in cui lei dichiara di non essere mai stata toccata se non da re e dal viandante che l'ha presa tra braccia aiutandola ad attraversare il fiume, negando così formalmente la relazione con Tristano, è narrato in Béroul, ma non esattamente negli stessi termini – la fonte potrebbe non essere una redazione scritta, ma il ricchissimo corpo di varianti circolanti oralmente).

Anche il vero finale, tragico, è noto al pubblico, quello proposto non che è un falso *happy end*: tutti sanno che si tratta solo della fine di una puntata, che ben diverso e doloroso sarà l'epilogo. La felicità degli amanti, di Brangania, del cane Husedent, sulla quale cala il sipario della *Folie Tristan*, contiene un riverbero amaro sottinteso che il pubblico condivide, come condivide i codici simbolici utilizzati dal Tristano-folle. L'immagine che appare se chiudiamo gli occhi è quella di un uditorio che si allontana commosso proseguendo il racconto nel proprio intimo.

Appendice: il castello che scompare

Ai versi 132-136 il poema menziona la credenza secondo la quale un tempo il castello di Tintagel scompariva due volte all'anno:

«Un tempo Tintagel era detto anche Castello Fatato, ed a buon diritto portava quel soprannome, perché due volte all'anno la fortezza svaniva. I contadini dei dintorni affermano sicuri che una volta in estate e un'altra in inverno nessuno riusciva più a vederla, che fosse uomo del posto o forestiero di passaggio. Questo sostiene il popolo che vive colà».

È di singolare rilevanza, qui, la menzione esplicita della testimonianza diretta dei contadini del luogo: si tratta di uno dei rari casi in cui affiora in superficie quel fiume carsico che è, per la narrativa arturiana, la tradizione popolare, in particolare delle regioni celtiche di Bretagna, Galles e Cornovaglia. La magia del castello ricorda il potere di certe costruzioni megalitiche che caratterizzano le regioni dell'Europa un tempo celtica: le credenze folkloriche attribuiscono loro il potere di aprirsi all'altro mondo a date fisse, sovente in corrispondenza dei solstizi – ed è appunto in estate e in inverno che secondo «i contadini dei dintorni» la fortezza di Tintagel anticamente scompariva temporaneamente dalla vista. Come un antropologo folklorista *ante litteram* che svela per un istante le sue indagini sul campo, il compilatore della *Folie Tristan* di Oxford ci illumina sull'esistenza di una memoria del territorio, forse il ricordo sfumato di un antico luogo cerimoniale situato là dove più tardi sorse la fortezza di Tintagel.

Il 'rigore' etnologico e filologico del compilatore della *Folie Tristan* è comprovato dalla stessa attribuzione del castello di Tintagel al re Marco, quando nella tradizione coeva risalente a Goffredo di Montmouth esso era piuttosto identificato come un maniero proprietà di re Artù. In realtà, la fortezza di Tintagel, le cui rovine attirano oggi folle di turisti, è una fondazione normanna risalente al 1140; è probabile che Goffredo abbia voluto nobilitarne la fondazione attribuendole un nesso con la riemergente tradizione arturiana. Il compilatore aveva proba-

bilmente ragione ad andare, per così dire, controcorrente: il centro del potere di Arthmael, probabile Artù storico, era infatti situato più a nord, e precisamente nelle regione gallese del Gwent, mentre Tintagel rientrava nell'area soggetta al controllo diretto del conte March Cynwavr.

Nei pressi del castello gli archeologi hanno ritrovato le tracce di un monastero databile (naturalmente) al sesto secolo, segno, forse, che la sacralità del luogo era davvero precedente all'edificazione del castello.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Folie Tristan*, Ms Oxford Bodleian Library, d 6, f 12-19°, ed. E. HOEPPFNER, Publications de la Faculté des Lettres de l'Université de Strasbourg. Textes d'étude, 8, 1938.
- BARBER, C. - PYKITT, D., *Alla ricerca di re Artù*, Casale Monferrato, Piemme, 1998 [ed. or. 1993].
- FRITZ, J.-M., *Le discours du fou au Moyen Âge*, Paris, PUF, 1992.
- GALLONI, P., *Il cervo e il lupo*, Roma-Bari, Laterza, 1993.
- , *Lo specchio di Tristano*, «Quaderni Medievali», XLV, 1998, ora disponibile anche su <www.retimedievali.it>.
- , *Caccia, parentela e fedeltà*, testo presentato al convegno organizzato dall'Università di Valladolid, *La caza en la Edad Media*, Tordesillas, 8 e 9 novembre 2001, ora disponibile in versione ampliata anche su <www.retimedievali.it>.
- LAHARIE, M., *La folie au moyen âge*, Paris, Léopard d'or, 1991.
- MILIN, G., *Le roi Marc aux oreilles de cheval*, Genève, Droz, 1991.
- SEGRE, C., *Quattro tipi di follia medievale*, in IDEM, *Fuori dal mondo*, Torino, Einaudi, 1990, pp. 89-102.
- WALTER, PH., *Tristan et Iseut. Les poèmes français et la Saga norroise*, Paris, Lettres Gothiques, 1989.

LA FOLLIA DI TRISTANO

[Oxford, Bodleian Library, d 6, f 12-19a, sec. XII]

Tristano soggiorna nel suo paese; è triste, cupo, oppresso dal dolore. Sempre s'interroga, non sa che fare, vorrebbe un'impossibile consolazione. O trova conforto dal mal d'amore che l'affligge o preferisce morire. Sì, preferisce farla finita una buona volta piuttosto che languire in questa inesausta sofferenza. Vivere nel dolore, infatti, assomiglia a una lunga morte. I pensieri malinconici indeboliscono l'uomo, l'uccidono. La pena, lo strazio e l'umore nero si accaniscono tutti insieme contro Tristano. Egli dispera di guarire, si convince che morirà sconcolato. Si sente ormai condannato a morte perché ha perduto il suo amore e la sua gioia, la sua regina Isotta. Vagheggia la morte, la brama, ma a patto che la sua amata sappia che è per lei che muore. Soltanto così morire gli sarà più dolce.

Si nasconde al mondo intero, di tutti diffida, a tutti cela il suo intento, soprattutto al suo amico Kaerdin, che, se lo scoprisse, s'ingegnerebbe per distoglierlo. Ha meditato a lungo e ha deciso di partire per l'Inghilterra e di viaggiare non a cavallo, bensì a piedi, in modo da non essere riconosciuto. Colà, infatti, il suo volto è ben noto e presto verrebbe identificato; al contrario, nessuno presta attenzione a un povero viandante lacerato e appiedato. Ha già progettato di mascherarsi dietro un travestimento e di modificare a tal punto il suo aspetto da rendersi irriconoscibile perfino agli occhi di coloro che lo conoscono meglio. Si comporta con tanta discrezione che i suoi parenti prossimi non sospettano di nulla; e fa bene perché spesso male incorre a chi rivela troppo presto le proprie intenzioni. Il silenzio e la dissimulazione evitano le brutte sorprese. Allo stesso modo, tradire e svelare i progetti attira sovente sventure. Frequenti sono le sofferenze che turbano gli uomini che hanno agito senza riflettere.

Tristano dissimula con disperata astuzia e, nel mentre, elabora il suo piano. Non perde tempo: la notte mette a punto i dettagli e la

mattina seguente, di buon ora, inaugura l'erranza e il cammino. Senza deviazioni né soste prende la via del mare. Là giunto vede una nave; l'equipaggio è pronto a partire. Il battello è grande e solido, una spaziosa nave mercantile diretta in Inghilterra carica di merci da ogni dove. I marinai già alzano le vele e sollevano l'ancora: il vento è propizio, hanno fretta di essere in mare aperto quanto prima. Tristano allora si rivolge loro: «Dio vi protegga, signori, qual è, a Dio piacendo, la vostra meta?». «Andiamo in Inghilterra, e che sia un buon viaggio!». «Possiate arrivarci in fretta,» continua Tristano, «anch'io devo recarmi là, prendetemi con voi». Qualcuno risponde: «D'accordo, salite, e sbrigatevi». Tristano subito balza a bordo, gli ormeggi sono ritirati, il vento gonfia le vele e il battello vola sui flutti. Il viaggio corre via spedito grazie ai venti favorevoli: in due notti e un giorno le coste inglesi sono in vista. Il secondo giorno, se la memoria mi è fedele, approdano a Tintagel. Il re Marco vi soggiorna con la moglie Isotta e una gran corte vi è riunita, secondo il costume regale.

Tintagel è una roccaforte potente e maestosa che non teme né le catapulte né gli assedi. Le mura svettano imponenti in riva al mare. Dei giganti le avevano un tempo costruite, le pietre, tutte di marmo levigato, sono saldamente sovrapposte, non se ne conoscono di più solide. Le mura multicolori riverberano riflessi di rosso e azzurro. Il portone del castello fortificato è molto ben lavorato. Guardie armate sorvegliano ingressi e uscite. In questo luogo, in compagnia degli uomini di Bretagna e Cornovaglia, risiede il re Marco, che ama Tintagel così come ama la regina Isotta. Tutt'intorno alla reggia la terra abbonda di pascoli e foreste, di selvaggina e di acqua dolce, di pesci e di fattorie. I vascelli che giungono dal mare approdano direttamente nel porto del castello. È proprio dal mare, infatti, che sbarcano gli ospiti, stranieri o intimi, che vengono a rendere visita al sovrano; è una delle ragioni per le quali Marco apprezza questa località. Il passaggio vi è in effetti incantevole, i dintorni ricchi e prosperi.

Un tempo Tintagel era detto anche Castello Fatato, e a buon diritto portava quel soprannome, perché due volte all'anno la fortezza svaniva. I contadini dei dintorni affermano sicuri che una volta in estate e un'altra in inverno nessuno riusciva più a vederla, che fosse uomo del posto o forestiero di passaggio. Questo sostiene il popolo che vive laggiù.

Il battello finalmente approda a Tintagel; subito è gettata l'ancora e Tristano svelto balza fuori, va a sedersi sulla riva e, senza perdere tempo, comincia a interrogare i passanti sul re e sulla regina,

la sua amata Isotta. Apprende così che il re è al castello, dove si tiene una corte plenaria.

«E dove si trovano la regina Isotta e Brangiana, la sua bella governante?» chiede Tristano. «Sono qui, le ho viste da poco», risponde uno «ma la regina, come al solito, sembrava in ansia». All'udire il nome di lei Tristano sospira profondamente. Escogita allora un'astuzia che forse gli avrebbe permesso di incontrarla. Sa bene che non gli sarà permesso rivolgerle la parola, qualunque sia il pretesto. A nulla gli serviranno il suo ardimento, la sua scienza: il re Marco lo odia più di ogni altra cosa al mondo e se fosse catturato vivo certo non scamperebbe la morte per mano del sovrano. Il pensiero che corre a Isotta, Tristano mormora: «che importa se ne muoio? Vale la pena morire per lei abbandonare la vita! In ogni istante già muoio, Isotta! Per te accetto tanto dolore, per te voglio morire! Isotta, se mi sapeste qui non so se mi potreste parlare. È l'amore che mi fa smarrire il senno. Sono qui, vicino a voi, e voi lo ignorate. Io non so come incontrarvi e perciò l'angoscia mi strazia. Ma, ecco, voglio tentare un espediente, chissà se funzionerà? Mi fingerò folle, commetterò una pazzia: pazzo sono e da pazzo agirò. Non è ciò intelligente e astuto? Sì, è una saggia idea, e siccome sono ormai un uccello senza nido, mi sembra la soluzione migliore. Qualcuno mi tratterà da idiota, mentre io sarò più assennato di lui. Altri mi daranno dello scemo, mentre in lui alberga un'ancora maggiore scempiaggine».

Tristano non indugia, segue la sua intuizione. Scorge un pescatore che gli avvicina, indossa un abito di stoffa vellutata, provvisto di cappuccio, ma senza il giro che copre dal fianco al ginocchio. Tristano lo chiama e gli fa segno di seguirlo in un luogo appartato. «Amico – gli propone – scambiamoci i vestiti. Tu avrai i miei, che sono assai buoni, e io indosserò i tuoi, mi piacciono, come l'idea di infilarmici». Il pescatore osserva gli abiti e li trova belli, li accetta e subito li scambia con i suoi. Negli altrui panni, Tristano svelto s'incammina, allegro ora è il suo passo. Porta con sé delle forbici che gli erano care, erano un dono di Isotta. Con esse si tonsura al centro la testa e poi si raso i capelli a croce: ha proprio l'aspetto di un matto, di un pazzo dissennato.

Tristano camuffa la sua voce e si tinge la pelle del viso con un'erba che aveva portato con sé dalla Bretagna; dopo essersi ben sfregato con il succo dell'erba il suo colorito cambia diventando più scuro. Nessuno al mondo avrebbe potuto riconoscerlo o sospettare che era Tristano, neppure esaminandolo da vicino o ascoltandolo attentamente. Strappa poi un paletto da uno steccato e se l'appende al

collo. Si mette in marcia di buona lena verso il castello del re. Tutti quelli che incontra si spaventano. Appena lo scorge, il guardiano al portone riconosce in lui uno scervellato e gli dice: «avvicinatevi. Dove avete vissuto negli ultimi tempi?». Tristano così risponde: «Sono stato alle nozze dell'abate di Mont, che conosco bene. Ha sposato una badessa, una gran dama velata. Tutti i preti, gli abati, i monaci, i chierici, tutti i benedetti dai sacri ordini da Besançon a Mont erano invitati e ognuno portava bastoni e croci. Laggiù nella landa ombreggiata tutti ballano e si divertono in un gran putiferio. Io li ho lasciati là a sollazzarsi perché proprio oggi devo mettermi a disposizione del re per il servizio a tavola». Il guardiano lo invita a entrare: «Venite, figlio di Urgan il Peloso! Eh già, grosso e peloso come siete somigliate davvero a Urgan».

Il folle attraversa il portone, subito i ragazzini accorrono e ululano come se fosse entrato un lupo: «Ecco il matto! Hu! Hu! Hu! Hul!». I valletti e gli scudieri gli lanciano scorze di legno e un corteo disordinato lo segue fino alla corte.

Lui si volge di continuo verso di loro, che si gli tirano di tutto e ridono. Se l'attaccano da destra devia a sinistra, finché arriva all'ingresso del salone principale e vi entra, pungolato dagli inseguitori.

Seduto al centro, lo nota il re: «Vedo un ospite allegro e gagliardo – dice – portatelo qui». I servi subito raggiungono il pazzo, lo salutano cerimoniosi e, sempre pungolandolo, lo conducono al cospetto del sovrano.

«Siate il benvenuto», lo accoglie Marco. «Ditemi da dove venite e cosa cercate qui». Il folle replica: «Ve lo dico subito, sire: sono figlio di una balena che, come una sirena, inquieta i mari. Non so dire dove sono nato, ma conosco bene la mia nutrice: mi ha allattato una tigre che mi ha trovato sopra una gran roccia, mi ha confuso con un suo bel cucciolo e mi ha avvicinato alla sua mammella. Ho anche una sorella bellissima, se volete ve la darò in cambio della vostra amata Isotta».

Il re scoppia a ridere e si rivolge alla regina. «Cosa risponde la meraviglia del mondo?».

Tristano insiste: «Sire, mia sorella sarà vostra per Isotta, facciamo questo scambio, è un affare. Prima o poi ci si stanca di tutto, datemi Isotta e sperimentate la novità. Vi sarò riconoscente e mi metterò al vostro servizio».

Marco, ancora ridendo, rispose: «Se io ti do la regina, dimmi, che ne farai e dove la porterai?». «Su, nell'aria, la condurrò – risponde il

matto – nella sala dove abito: è tutta di vetro ed è bella e spaziosa; galleggia sull'aria e s'appoggia sulle nubi, non oscilla e mai è scossa dai venti. Accanto c'è una camera: di cristallo le pareti e di marmo il pavimento; quando al mattino il sole si leva l'inonda e la colma di luce».

Il re e il suo vassallo non trattengono il riso: «E' davvero un bel matto – dicono – e si esprime in linguaggio raffinato. Di tutti i presenti è quello che parla meglio».

«Signore – dice il folle – io molto amo Isotta. A causa sua il mio cuore piange e soffre. Sono io Tantris che tanto l'ha amata e sempre l'amerà».

All'udire questa frase la regina sobbalza, si scaglia contro lo scemo e grida: «Folle, chi ti ha lasciato entrare? Tu menti, tu non sei Tantris!».

Tristano osserva Isotta ancor più degli invitati, capisce che è in collera perché la vede cambiar colore. Allora le dice: «regina Isotta, sì, sono Tantris, che tanto vi ama. Ricordate quando fui ferito combattendo il Moroldo che veniva a riscuotere il tributo, molti fra i presenti conoscono la storia. Io lo uccisi, ma fui gravemente ferito dalla sua spada avvelenata. Il veleno era potente e mi bruciava l'osso dell'anca, un dolore insostenibile cresceva, nessun medico poteva alleviarlo. Soffrivo al punto che credevo certa la morte. Presi allora il mare, là volevo morire tanto mi straziava il dolore. Il vento si alzò, ci fu una gran tempesta che spinse la mia nave fino in Irlanda. Mi toccò approdare proprio nella terra che più dovevo temere in quanto uccisore del Moroldo, vostro zio. Io temevo molto quel paese, ma il mio corpo era ferito e il mio spirito abbattuto. Solo suonare l'arpa alleviava le mie pene, ma non bastava a restituirmi il conforto. Presto vi giunse voce del giovane che suonava l'arpa così bene e io fui condotto a corte, malconcio com'ero. Ma proprio la regina generosa mi guarì la ferita. In cambio le insegnai le più belle canzoni che si accompagnano con l'arpa, i canti della mia terra di Bretagna. Rammentate, signora regina, come venni guarito dalle vostre buone medicine? Mi chiamavo Tantris, non sono proprio io?»

«Di certo no! – ribatte Isotta. – Lui era un uomo bello e nobile, tu, invece, sei rozzo, deforme e laido, un impostore che usurpa il suo nome. Vattene e non molestare più le mie orecchie, via di qui, che non mi piaci affatto!».

Il matto allora dà in escandescenze, procede a ritroso e percuote quelli che incontra. Tutti li insulta, dalla mensa alla porta, e grida: «voi, pazzi, tutti fuori, che devo parlare con Isotta, lasciatemi con lei

parlare d'amore!». Il re si diverte, gli piace la scena; Isotta, invece, rimane muta, arrossisce. Marco se ne avvede e si rivolge allo scemo. «Avvicinati, matto – gli dice – la regina Isotta non è tua amica?». «Assolutamente sì». «Non è vero! – replica Isotta: – buttatelo fuori!». Il pazzo risponde con una risata e insiste: «Non ricordate, o regina Isotta, la missione di cui mi aveva incaricato il re? Mi mandò a cercarvi per chiedervi in moglie. Io giunsi travestito da mercante e a ragione, poiché nel vostro paese ero detestato in quanto uccisore del Moroldo; dovevo accompagnarvi dal re qui presente. Ero un cavaliere di valore, audace e coraggioso, nessuno mi faceva paura dalla Scozia a Roma». Isotta rispose sdegnata: «Quante sciocchezze! Voi, un povero pazzo, fate vergogna ai veri cavalieri, la vostra stessa vita è un peccato. Andatevene, per l'amor del cielo!». Il folle ascolta, non smette di ridere e pronto ribatte: «Mia regina, vi ricordate del serpente che ho ucciso quando ero nel vostro paese, gli ho staccato la testa dal corpo e tranciato la lingua, che ho infilato nelle mie scarpe. Il suo veleno bruciava tanto che credevo di morire. Sono caduto svenuto lungo il sentiero e siete state voi e vostra madre a trovarmi e curarmi, a strapparmi dagli artigli della nera morte. I vostri rimedi e la vostra abilità mi hanno guarito dagli effetti del veleno. E del bagno dove mi ristoravo, vi ricordate? Voi volevate uccidermi, pensavate di compiere un'impresa memorabile. Vi siete insospettita e siete corsa a cercare la mia spada. Quando l'avete estratta dal fodero e ne avete notato la tacca a ragione avete sospettato che fosse servita per uccidere il Moroldo, vostro zio. E allora un'idea geniale vi sovvenne, correste a prendere nel vostro scrigno il frammento di metallo che avevate estratto dalla testa del Moroldo, ed ecco: combaciava perfettamente con la tacca nella mia spada. Fu una gran prova di coraggio da parte vostra il tentare di uccidermi con la mia stessa arma: davvero è pericolosa una donna furiosa. La regina è accorsa perché udì il vostro grido. Ricorderete anche che poi io ho spesso chiesto perdono e implorato pietà. Ho promesso di difendervi contro colui che voleva farvi sua; voi ne provavate disgusto e non ne volevate sapere. Isotta, io ho mantenuto la parola, vi ho difeso, non è forse la verità?».

«No, non è vero, è una menzogna. Voi narrate i vostri deliri. Ieri sera vi siete addormentato ubriaco ed è quell'ebbrezza che vi fa parlare».

«Sì, sono ubriaco, e di una bevanda dalla quale non sarò mai liberato. Non rammentate l'istante in cui i vostri genitori vi hanno affidato a me? Vi hanno accompagnato fino alla nave che vi avrebbe condotto al vostro futuro marito, il re Marco. Ora vi ricorderò anche

quello che accadde quando fummo in mare aperto. Il giorno era bello, faceva caldo e noi ci godevamo la brezza sul ponte. A causa della calura eravate assetata, l'avete scordato, figlia di re? Entrambi abbiamo bevuto dalla brocca, voi prima e dopo io. Da allora non ho cessato d'esser ebbro ed è un'infelice ebbrezza che mi affligge».

A queste parole Isotta si copre il capo con il mantello e si alza per uscire, ma il re la trattiene, afferra il suo mantello d'ermellino e l'invita a sedersi. «Pazientate ancora un poco, cara Isotta, ascoltiamo il matto fino alla fine. Folle – gli dice il re – ora dimmi cosa sai fare». «Sire, io ho servito duchi e conti». «Sai qualcosa dei cani e degli uccelli?». «Maestà ne possiedo di molto belli», risponde lo scemo; poi aggiunge: «Signore, quando mi va di cacciare con i miei levrieri io catturo le gru che volano tra le nubi; con i miei cani prendo i cigni, con i falchi le oche bianche e grigie. Quando esco per cacciare con il mio spiedo innumerevoli aironi cadono ai miei piedi».

Il re si diverte molto, e come lui i suoi ospiti, i più nobili e i più umili. «Amico, fratello – gli chiede il re – cosa cacci nelle paludi?». Lo scombinato risponde: «Sire, tutto quello che trovo; con i miei astori prendo i lupi e i grandi orsi. I miei girifalchi mi riportano dei cinghiali. Né le montagne né le valli proteggono le mie prede. I miei falchi di alto volo si abbattono su caprioli e daini, e con gli sparvieri caccio la volpe, che alla bella coda deve la nobiltà. Con lo smeriglio catturo le lepri e con il falcone i gatti selvatici e i castori. Quando, infine, rientro alla mia dimora, amo le schermaglie con lo spiedo: nessuno para abbastanza bene i colpi da non riceverne alcuno. Io so distribuire a scudieri e valletti le armi del loro rango. Suono l'arpa e la crotta, e nessuno mi è pari nel canto. Io so amare le regine, non c'è al mondo amante che mi eguagli. So intagliare i ramoscelli e gettarli nei ruscelli. Maestà, non sono un buon menestrello? Oggi voi siete stato servito dal raccolto del mio spiedo».

D'improvviso, cambia espressione e comincia a battere colpi intorno. «Andatevene tutti dalla mensa del re! Via, via, tornatevene a casa vostra! Avete mangiato bene? Perfetto, cosa fate ancora qui?».

A ogni parola il re se la ride, davvero lo scentrato lo diverte. Poi ordina a uno scudiero di portargli il suo destriero, dice che ha voglia di uscire a cavallo, com'è sua abitudine. I cavalieri lo seguono e pure gli scudieri che cominciavano ad annoiarsi. Solo Isotta si congeda: «Vi prego di perdonarmi, mio signore, ma non mi sento bene, mi duole il capo. Andrò nella mia camera a riposare, non riesco proprio a reggere la confusione». Il re lascia che vada e lei subito si alza e in fretta s'allontana. Quando raggiunge la sua camera è assai turbata.

Finalmente sola, si getta sul letto e s'abbandona al dolore che la tormenta. «Ohimè! – piange – Perché sono nata? Il mio cuore è triste e afflitto. Brangania – chiama – mia fedele amica mi sento come se stessi per morire. Se fossi già morta sarebbe meglio; la vita è insopportabilmente crudele con me. Ovunque mi trovi tutto mi si oppone. Veramente, Brangania mia, non so più che fare. Oggi è venuto un matto con la tonsura a croce, e non poteva esserci sciagura maggiore del suo arrivo: troppa pena mi ha procurato. Questo folle, questo sputascemenze, o è un mago o un indovino, perché sa tutto della mia storia, da cima a fondo, mia cara amica, tutto, come lo conosco io. Mi chiedo, Brangania, chi gli ha rivelato i miei segreti: nessuno li conosce a parte noi due e Tristano. Credo che il farabutto abbia appreso ogni cosa per sortilegio. Nessuno avrebbe potuto narrare una storia più vera, non c'era una sola parola inventata nel suo discorso».

«Io sospetto – risponde Brangania – che si tratti di Tristano in persona, che il pazzo sia lui». «No, Brangania, no! – replica Isotta – Questo idiota è laido e disgustoso, diverso dal mio Tristano, che è così bello, prestante, intelligente. In nessun paese c'è un cavaliere che gli equivalga. Che Dio maledica questo pazzo! Maledetta l'ora della sua nascita! E stramaledetta la nave che lo ha condotto qui! Meglio se fosse affondata tra i flutti, là dove il mare è più fondo!».

«Tacetè, mia signora – dice Brangania – state diventando cattiva. Dove avete imparato a reagire così? Siete brava a maledire». «È lui che mi fa sragionare. Non ho mai sentito nessuno parlare così!». «Signora, per San Giovanni, io credo che fosse un messaggero di Tristano». «Non lo so, non lo so! Io non lo conosco. Andate da lui, mia cara amica, cercate di parlargli e di capire chi è e cosa vuole».

Brangania balza in piedi e si dirige svelta verso la grande sala. La trova vuota, a parte il pazzo seduto sopra una panca. Lo vede e s'arresta a una certa distanza. Tristano la riconosce, lascia cadere il suo spiedo e invita la giovane ad avvicinarsi.

«Benvenuta Brangania. In nome del cielo, nobile Brangania, vi supplico di avere pietà di me».

Brangania risponde: «E perché implorate pietà da me?». «Perché sono Tristano e sopravvivo nella tristezza e nell'affanno. Sono Tristano che tanto soffre per la regina Isotta». «No – risponde Brangania – voi non siete Tristano, ecco quello che penso». «Sì, invece, Brangania, io sono davvero Tristano. Tristano era il mio nome quando venni qui. Brangania, non vi ricordate la nostra partenza dall'Irlanda? Mi foste affidata dalla regina, insieme a Isotta che ora non mi riconosce. La regina vi teneva per la mano destra quando

venne verso di me e appoggiò la vostra mano sulla mia. L'avete scordato, Brangania, che la regina raccomandò entrambe alle mie cure? Mi pregò molto e insistette affinché vi prendessi sotto la mia protezione e che vegliassi su di voi al meglio. Poi vi diede una botticella pregandovi di averne cura, se tenevate al suo affetto. Quando fummo in mare aperto, il sole scottava, io avevo caldo ed ero tutto sudato. Mi venne sete e chiesi da bere. Voi sapete bene che sto dicendo il vero: un valletto che sedeva ai miei piedi si levò e prese la botticella; versò la bevanda che conteneva dentro una brocca d'argento e me la porse. Io ne bevvi fino a dissetarmi, poi ne offrii a Isotta, che pure voleva dissetarsi. Quella bevanda, Brangania, era una pozione d'amore e di sventura: meglio sarebbe stato se non avessi mai fatto la vostra conoscenza. Allora, bella Brangania, non ricordate?».

«No. In fede, no» rispose la donna.

«Brangania, da quando mi sono innamorato di Isotta lei non mai ha riferito questi fatti ad alcuno. Solo voi conoscete tutto, tutto avete visto e udito e siete stata nostra complice. Nessuno al mondo ne è a conoscenza ad eccezione di noi tre».

Brangania ha ascoltato il suo discorso. Muta, si alza e s'affretta alla camera della regina. Tristano la segue e implora la sua pietà. Quando Brangania arriva da Isotta le sorride come era solita fare. Il viso della regina cambia colore, le vacilla e finge un malessere. La camera si svuota, le domestiche si allontanano a causa dell'indisposizione. Brangania, allora, va a cercare Tristano e l'accompagna nella stanza. Quando lui entra e vede Isotta si slancia verso di lei per abbracciarla, ma lei fa un passo indietro. Isotta prova un grande imbarazzo e non sa che fare. Un sudore freddo l'aggredisce.

Tristano vede bene che lei lo evita, ma lui stesso arrossisce d'imbarazzo. Muove qualche passo all'indietro, fino alla porta, poi, finalmente, svela a lei tutti i suoi pensieri.

«Davvero non vi avrei mai creduto capace di questo nobile regina Isotta, e nemmeno voi, Brangania. Ahimè, dunque sono sopravvissuto a tanto dolore solo per vedermi da voi disprezzato e tenuto in così vile considerazione? E di chi posso fidarmi, ora, se Isotta non mi ama, se lei mi disprezza al punto da avermi dimenticato? Isotta, mia amata, l'uomo che ama non dimentica! E' preziosa la fontana che copiosa zampilla, ma quando la sorgente si esaurisce, ecco che non vale più nulla. Così è l'amore quando è tradito».

«Fratello, io non so più niente – risponde Isotta – io vi guardo e mi confondo, perché non riconosco in voi nulla di Tristano l'innamorato». «Regina Isotta – replica Tristano – sono io Tristano,

che vi ancora vi ama. Ricordate il siniscalco che ci denunciò al re? Una notte che dividevamo la stessa camera, io uscii per raggiungervi, ma lui si destò e seguì le mie tracce nella neve, che quella sera era caduta. Giunse alla palizzata del castello e la scalcò. Ci spiò nella camera e l'indomani rivelò del nostro incontro. Fu il primo a denunciarci al re. E credo che neppure abbiate scordato quel nano che non vi piaceva affatto. Non amava la mia felicità e ci era tra i piedi giorno e notte. Aveva l'incarico di controllarci e vi adempiva con disgustoso impegno. Una volta eravamo insieme. Gli amanti perseguitati inventano ogni sorta di astuzia, di stratagemma, di inganno, pur di stare insieme, parlare d'amore e gioire l'uno dell'altra. Così facevamo noi, ricordate? Eravamo a letto insieme nella vostra camera, ma quel nano fellone dal piscio puzzolente aveva sparso della farina ai piedi del letto in modo da verificare i suoi sordidi sospetti sul nostro conto. Io, però, avevo capito, il suo intento e saltai sul vostro letto a piedi uniti. Nel salto una ferita che avevo al braccio perse del sangue, che macchiò le lenzuola. Allora feci un balzo all'indietro macchiando così anche il mio letto. Proprio allora giunse Marco e notò il sangue sulle vostre lenzuola; subito si volse al mio e di nuovo vide il sangue. Regina, a causa del mio amore io fui quindi cacciato dalla corte. E avete scordato, amore mio, il piccolo dono che vi feci recapitare, il cagnolino Petitru, che solo per voi mi ero procurato e che ancora riceve il vostro affetto? E c'è un'altra cosa, Isotta, mia amata, che dovete ricordare. Quando quell'irlandese arrivò alla corte il re lo ricevette con onore e lo considerò un amico. Era arpista e sapeva suonare lo strumento con maestria. Voi sapete bene chi era: il re vi affidò alla sua protezione; lui vi conduceva orgoglioso al vascello che vi aspettava. Io ero nella foresta e udii parlare di questa storia. Presi una crotta e partii sulle vostre tracce a cavallo. Quello vi aveva conquistato con l'arpa, io vi riconquistai suonando la crotta. E poi, regina, ricordate quando il re mi aveva esiliato e io soffrivo lontano da voi? Escogitai un trucco: venni nel giardino dove avevamo trascorso tanto tempo insieme e mi nascosi all'ombra di un biancospino. Con il mio coltellino tagliai dei ramoscelli, come quelli che erano i nostri segnali quando in segreto bramavamo d'incontrarci. Una fonte sgorgava da quell'angolo, dove mi trovavo, e scorreva verso la vostra stanza. Io lasciai andare i ramoscelli nell'acqua, che li portò fino a voi. Quando li vedeste foste certa che quella sera io sarei venuto per stringervi a me. Lo schifoso nano se ne accorse e corse ad avvertire il re Marco. Egli, quella notte, si appostò sul biancospino. Io giunsi dopo, ignaro dell'agguato, ma, per fortuna, notai l'ombra del re sopra di me,

sull'albero. Voi arrivaste dalla direzione opposta; io temevo che i vostri gesti fossero troppo espliciti, ma, grazie a Dio, non fu così: vedeste l'ombra e vi ritiraste in silenzio. In precedenza vi avevo pregato di intercedere per me presso Marco, affinché potessi ottenere il suo perdono e il permesso di lasciare il regno incolume. Non fummo colti sul fatto e il re mi perdonò. E ci sono altri episodi che dovrete ricordare, Isotta. Ricordate il processo che subiste a causa del mio amore? Quando eravate scesa dalla nave io vi avevo preso fra le mie braccia e avevo camuffato il mio aspetto seguendo il vostro accorto consiglio. Tenevo la testa abbassata e ricordo che voi mi chiedeste di lasciarvi cadere con me. Non è forse la verità, mia amata? Siete caduta a terra dolcemente e mi avete aperto le vostre cosce, e lì io mi lasciai cadere, tra le vostre gambe. Tutti videro la scena e grazie a questo trucco voi poteste giurare il vero e scagionarvi davanti alla corte».

La regina ha ascoltato in silenzio, immobile, e ha fissato ogni parola nella sua mente. Osserva l'uomo che le sta di fronte e sospira. Non sa cosa rispondere perché continua a non riconoscere nei tratti e nel vestiario l'amato Tristano. Tuttavia, sa che nessuna delle sue parole è falsa, e ciò la sconvolge. Sarebbe follia e menzogna riconoscere Tristano, dal momento che vede, pensa e crede che si tratti di un altro.

Tristano se ne rende conto. Allora si rivolge a lei con queste parole: «Regina, voi avete mostrato la nobiltà delle vostre origini quando mi avete amato senza rifiuto. Ora, invece, io soffro della vostra ipocrisia. Voi dissimulate, mentite, ma io, bella regina, ho conosciuto giorni in cui mi avete amato con sincerità. Quando Marco ci bandì dalla sua corte e ci costrinse all'esilio noi uscimmo dalla grande sala mano nella mano. Nella foresta, poi, abbiamo trovato riparo in una grotta: l'ingresso era stretto, ma la pietra era liscia e l'interno a volta, così bello che pareva dipinto. Là soggiornammo. Husdent, il cane che tanto mi è caro, lo addestrammo a non abbaiare. Ogni giorno avevamo cibo grazie al mio cane e al mio falco. Ahimè, mia regina, sapete bene come noi fummo infine scoperti. A trovarci fu il re in persona insieme all'odioso nano. Ma Dio ci aiutò quando Marco trovò la spada piantata tra noi due; inoltre, per fortuna, dormivamo distanti. Il re, allora, si sfilò un guanto e muto ve l'adagiò sul viso perché vide un raggio di sole che vi scottava le gote; poi si allontanò senza far rumore e ci lasciò dormire. Da quel momento non sospettò più di noi, ci perdonò la collera che aveva provato a causa nostra e inviò dei messi a cercarci. Isotta, credo ricordate anche di quando vi donai il mio cane Husdent. A proposito, che ne avete fatto? Chiamatelo!».

«Lo possiedo ancora quel cane di cui voi parlate, lo vedrete subito: Brangania, andate a prenderlo con il suo guinzaglio!».

Lei si alza e corre da Husdent, che fa festa, lo slega e lo lascia andare. Il cane si lancia verso Tristano, che dice: «Qui, Husdent, vieni qui, eri mio, ora ti riprendo». Il cane lo riconosce subito e lo festeggia com'è prevedibile nel cane che ritrova il padrone. Non si è mai udito di un cane che abbia accolto il padrone con altrettanta gioia. Sfrega il suo muso contro il corpo di Tristano e lo gratta affettuoso con la zampa. E' una visione commovente. Isotta ne è sconvolta, arrossisce di vergogna alla vista del cane tanto festoso. Husdent, infatti, era un animale diffidente e aggressivo, che spesso mordeva chi tentava di giocare con lui. In vero, dalla partenza di Tristano era diventato così irritabile che, a parte la regina e Brangania, non permetteva a nessuno di avvicinarsi. Carezzando Husdent, Tristano si rivolge a Isotta: «Si ricorda meglio lui di me, che l'ho solo addomesticato, di quanto non facciate voi, alla quale ho dato tutto il mio amore. E' proprio vero che c'è tanta sincerità nei cani quanta falsità nelle donne!». Isotta impallidisce, cambia colore, il sudore le imperla il bel viso scosso dall'angoscia. Tristano continua: «Signora, mia amata regina, come eravate diversa un tempo! Non ricordate? Il re arrivò nel giardino dove giacevamo abbracciati, ci vide e tornò sui suoi passi. Preparava una vendetta feroce. In preda alla gelosia, tramava di ucciderci, ma Dio non lo volle, sia lodato! Di nuovo, per fortuna, me ne avvidi, e fu necessario separarci per evitare l'infamia che il re intendeva gettare su di noi. Fu allora che mi donaste il vostro splendido anello d'oro smerigliato. Io lo accettai e vi salutai, raccomandandovi alla bontà divina».

«Io non credo che a ciò che vedo – risponde Isotta – se avete l'anello mostratemelo». Tristano sfilò l'anello dal dito e glielo porge. Isotta lo prende, lo esamina e scoppia in lacrime: «Maledetto sia il giorno della mia nascita. Ho perduto per sempre il mio amato, perché se fosse vivo non avrebbe mai permesso a nessuno di prenderlo. Ora sono certa che è morto. Non ci sarà consolazione per la mia sventura».

Quando Tristano la vede piangere prova compassione, come è giusto. «Mia regina – le dice – ora so che siete leale quanto siete bella. Non mi nasconderò più, anzi, vi mostrerò il mio vero aspetto». Subito cambia la voce e torna al suo normale accento. Isotta lo riconosce immediatamente e gli getta le braccia al collo, comincia a baciargli gli occhi e il volto, non si stacca più da lui. Tristano dice a Brangania, che non trattiene più la gioia, di andare a prendergli

dell'acqua, in modo che possa lavarsi via dalla faccia la tintura. Svelta Brangiana gliene porta e lui si pulisce il viso dal colore del succo delle erbe. Isotta non cessa di stringerlo tra le braccia, è talmente felice che non riesce a contenersi.

Alla sera lei non vuole assolutamente lasciarlo partire e gli procura un buon alloggio e un letto comodo. Tristano non desidera altro che restare lì dove si trova insieme a lei. E' appagato e contento, sa che non esiste luogo migliore per lui.